

**RIVISITAZIONE STORICO-SPIRITUALE
DELLA LETTERA TESTAMENTO DI SAN CAMILLO**

1. Excursus storico

- Questa Lettera non è stata chiamata da San Camillo “testamento”, ma come tale fu sempre accolta dai suoi religiosi e con questa considerazione fu gelosamente conservata e trasmessa ai posteri. In tal modo, è stata rispettata la volontà in essa espressa da S. Camillo: “sarebbe mio desiderio e volontà che questa lettera si conservi *ad perpetuam rei memoriam* nell’archivio dove si tengono le scritture della casa e si badi che non si perda”.
- Stranamente il P. Cicatelli non menziona mai questa Lettera in nessuna delle edizioni della sua “Vita del P. Camillo”. Al contrario, P. Novati ne comprese tutta l’importanza tanto che la lesse a conclusione del Capitolo generale (14 maggio 1640) e fu il primo a definirla Testamento in una lettera (il 19 maggio 1640) a p. Francesco M. Giovardi addetto all’ospedale di Genova¹.
- Il 28 ottobre 1641, dedicata allo stesso p. Novati, il nobile Lorenzo Olivero di Genova stampò la «*Lettera del vener. Padre Camillo de Lellis, fondatore / della Religione de Ministri de gl’Infermi, tutta in ordine alla necessaria conservatione / et accrescimento di essa*». Il P. Novati ha conservato nell’archivio generale questa prima riproduzione a mezzo stampa della Lettera testamento. L’anno successivo, negli “Annali” del padre Lenzo (1642), troviamo di nuovo la stampa di questa Lettera.
- P. Gangi, ritrova (1717) gli atti capitolari originali sottoscritti da Camillo che erano stati smarriti. In una nota ad essi apposta, riferisce che tra quei documenti vi era «l’ultima (lettera) originale che (Camillo) scrisse pochi giorni avanti di morire; con raccomandare in essa (che) si conservasse nel nostro archivio *ad perpetuam rei memoriam* per tener(la) acusì di somma consideratione» (*Intr.*, p. XXI).
- Il Generale p. Domenico Costantini, «nell’immediata vigilia della Canonizzazione (1746)² del S. P. Camillo, faceva pervenire copia a tutte le Case della Religione della Lettera Testamento, affinché dalla sua meditazione si attingesse il vero spirito dell’Ordine, ci si informasse alla genuina spiritualità Camilliana»³.
- Nel maggio 1845, il Generale p. Luigi Togni, nel corso della visita canonica alla Provincia Lombardo-Veneta, donava ad ogni religioso una copia della Lettera Testamento. Tre anni dopo, nel 1848, lo stesso Generale p. Togni – in appendice alla nuova edizione delle Regole e

¹ «Essendo stato stabilito il modo che si deve osservare da’ nostri che stanno nell’hospidale con il consenso del nostro benedetto Padre fondatore e confermato con l’autorità apostolica nelle Bolle di Clemente VIII e di nuovo inculcatoci dall’istesso benedetto Padre in una sua lettera, *lasciataci come per testamento nell’estremo di sua vita*, non intendiamo innovare cosa alcuna né mai (...) acconsentiremo a una minima deviatione del già stabilito, essendo sicuri che questa è la volontà di Dio per quello che di sopra habbiamo detto (...) risolutissimi di non voler accettare cosa di mutatione alcuna» (*AG.*, 1521, *ff.* 197^v-198^r).

² P. Costantini fu Generale per due sessenni: 1734-1740; 1745-1755 (*CR.*, 1591).

³ P. P. SANNAZZARO, *Documenti per la nostra storia*, in «Cose nostre», a. VII, 4 ott. 1961, p. 192.

Costituzioni⁴ - fece riprodurre la «Lettera Testamento»⁵, presentandola come «la celeberrima e mai abbastanza raccomandata lettera del N. S. P. Camillo, da lui scritta sul punto di passare dalla terra al cielo e indirizzata a tutti e singoli i professi di ogni tempo della religione da lui fondata».

- Il p. Camillo Cesare Bresciani, si ispirò molto a questa lettera. Nei dodici numeri del “Domesticum” del 1903 fu riprodotto “Regole e Costituzioni” (del 1848) e fu commentata la Lettera. Successivamente (1906) fu stampata su un foglio («*Lettera Testamento del S. P. Camillo*») per essere esposta in ogni casa.
- Nel 1914, la Lettera (quella del 10 luglio 1614) fu stampata nel volume *I Padri Ministri degli Infermi o del Bel Morire in Firenze* (Ed. Fiorentina) del sacerdote Paolo de TÖTH. Nel 1920 un certo G. M. MONTI, presentò su una rivista («Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi») una copia originale del Testamento di San Camillo che era in suo possesso⁶.
- Tra il 1928-1929 il Generale p. Pio Holzer fece riprodurre (in formato un po' più piccolo) il testo manoscritto. L'originale (cm. 85 x 70) si conserva alla Maddalena sotto cornice.⁷
- Nel 1929 la Lettera Testamento comparve nella nuova Vita di S. *Camillo de Lellis* (pp. 621-624) ed entrò nella raccolta di «*Lettere del N. S. P. Camillo*» stampate a cura di p. Müller (XXXI, pp. 48-51) e nel 1943 nel II vol. della *Storia dell'Ordine* (p. 107 ss.) con commento storico-critico.
- In seguito la Lettera ha visto molte stampe e traduzioni nelle lingue dei paesi ove si espandeva la presenza dei Camilliani.

2. Le Lettere testamento originali

Possediamo cinque *Lettere testamento* firmate da San Camillo. Esse sono così datate: 14, 20, 24, 29 giugno e 10 luglio. La prima Lettera risale a questo mese poiché “Camillo, ad iniziare dal mese di giugno, incominciò a deperire visibilmente. La nausea del cibo, i bruciori di stomaco, l'insonnia non gli davano tregua. Lo spirito fu assalito da angoscia ed aridità. Non vedeva nulla di bene nella sua vita e le stesse opere buone gli apparivano carenti, e tali da provocare disgusto” [...] Il 2 luglio ricevette, dal card. Ginnasi, il Viatico e l'undici, alla presenza di tutta la comunità, gli fu impartita l'Estrema Unzione dal p. generale⁸.

- La prima lettera (del 14 giugno) è stata inviata alla comunità più numerosa, quella di Napoli. In essa mancano due raccomandazioni che furono aggiunte successivamente (comunità in luoghi piccoli; e il richiamo a non prendere la sola assistenza spirituale).

⁴ *Regulae et Constitutiones CC. RR. Inf. Mm.*, Romae, 1848.

⁵ *Epistola S. P. N. Camilli, quam morti proximus conscripsit, ac suis Filiis pro testamento dereliquit* (AG., 280/3).

⁶ Nel 1941 ripresentò il documento in *Studi sulla Riforma Cattolica*.

⁷ Il testo, nell'originale italiano, è presentato con la scritta in latino delle Costituzioni del 1848: *Epistola S. P. N. Camilli de Lellis quam morti proximus conscripsit, ac suis filiis pro testamento dereliquit*.

⁸ P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine camilliano (1550-1699)*, Ed. Camilliane, Torino 1986, p. 96.

- Il secondo testo è del 20 giugno (già in possesso dei Monti). È la copia destinata a Chieti (Crocelle, la chiesa dell'ospedale). Questa lettera, rispetto alla prima, a parte l'aggiunta - «poiché quasi indubbiamente fra pochi giorni anderò all'altra vita» - non ha varianti significative⁹. Nell'Archivio generale (nel codice 2519) è conservata una copia datata 20 giugno 1614. Questo testo non è copiato dalla precedente lettera, ma da un altro esemplare a noi non pervenuto. È l'esemplare donato dal Generale Togni ai religiosi della Lombardo-Veneta. Un terzo esemplare con data 20 giugno - stampato il 28 ottobre 1641 a Genova - è tratto da un secondo originale, con sottoscrizione autografa, inviato dal Fondatore a questa Comunità. Una quarta copia (1742) è conservata presso l'Archivio di Stato di Milano¹⁰.
- La lettera del 24 giugno (nell'Arch. Gen., n. 2815) è stata inviata «Alli molto Revdi P(at)ri et F(rate)lli Car(issi)mi li P(at)ri et / Fr(ate)lli Ministri dell'Infermi della Casa di / Bucchianico». Qui compaiono due nuove raccomandazioni che resteranno anche nelle lettere successive: a) «Dichiaro anco (*righe* 75-77) la mia volontà essere che non solamente si fondi nelle città grandi et mezzane, ma anco nelli luochi piccoli, dove possano vivere dodici d'elemosina, per aiuto di quelle povere anime, che morano in quelli luochi»; b) «Di più intendo che non si piglia mai cura dello spirituale assoluta senza il corporale secondo dice la seconda bolla».
- Non esistono altri testi (né originali né copie) con la data 24 giugno.
- Nell'Arch. Gen. (n. 2816) si conserva una lettera *originale con firma autografa datata* 29 giugno 1614. Questa è stata inviata alla comunità di Milano. Una copia di questa lettera è conservata nella Biblioteca Ambrosiana (G. 56. R. 2809).¹¹
- L'ultimo testo originale è datato *dieci* luglio 1614 con firma autografa di S. Camillo quasi al centro della pagina; non c'è un indirizzo poiché era destinato all'Archivio generale dell'Ordine. Il Generale p. Francesco Monforte, nel 1684 lo portò con sé a Palermo¹². Il Generale p. Nicolò du Mortier (1699-1705), accortosi della mancanza della Lettera, la richiese e ne fece subito una copia conforme. Attualmente è esposta presso la Casa generalizia, precisamente nel Cubiculum. Questa del 10 luglio è la Lettera alla quale ci si riferisce sempre¹³.

⁹ Il copista, alle *righe* 54-56, altera il testo con una ripetizione: «Si che in questo non bisogna dubitare che mancherà il necessario, poiché con la gratia del Signore non haveremo da dubitare, poiché con le grati (sic) del Signore ne haveremo da buttare facendo noi il debito nostro».

¹⁰ È stata trascritta dal p. Luigi Gallimberti, con questa premessa: *Copia della Lettera scritta dal B(eato) Camillo de Lellis poco avanti la sua morte alli suoi Monasteri avuta dal P. Luc'Antonio Catalano, che fu uno de Compagni del d(etto) B(eato) Camillo e lui l'ebbe dal P. Francesco Antonio Niglio che fu il terzo Generale della sua Religione [ASM. S. Maria della Sanità. Religiosi (1596), b. n. 1515 (già 664)].*

¹¹ Il titolo completo del codice è: *S. C. (ut supra) già / fondatore de Chierici Regolari Ministri degl'Infermi / Opra, Virtù, Prodigj / FESTE / della di lui Beatificazione e Canonizzazione / e seguenti. / Culto, Grazie, Miracoli, ed altre notizie / In Milano MDCCCLV / per Luigi Gallimberti stampatore nella contrada / de Durini al Segno della Croce Tané / con licenza de Superiori / cui requiem.*

¹² Ha scritto sulla terza: «Essendo Generale vidde (sic) / la s^a (sudetta?) lettera nel nostro Archivio. / La prese (sic) per legerla et havendola / poi appresso di me la consegnai / al F(rate)llo Domenico Sangeri per / non la perdere perché deve stare / nel nostro Archivio di Roma. / Essendo questo vero mi sono / sotto scritto / P. Francesco M. Monforte».

¹³ Per questa prima parte ho seguito M. Vanti, *Scritti di S. Camillo*, Il Pio Samaritano, Milano-Roma 1965, pp. 434-464. La rivista camilliana "Domesticum" ha dedicato una riflessione sulla Lettera testamento in ognuno dei dodici numeri del 1903. Più avanti riporterò alcune cose da me già scritte, ma che non mi sembrano così importanti da dover essere citate.

3. Il messaggio della Lettera testamento

Durante questa relazione, siamo chiamati a disporci spiritualmente accanto al letto del nostro padre Fondatore per ascoltare quanto desidera dirci, con la consapevolezza che gli restano solo pochi giorni da vivere su questa terra. Ricordiamo che sopportava le seguenti gravi infermità: la piaga incurabile alla gamba da 40 anni; l'ernia inguinale da 38 anni; i calli sotto i piedi da 25 anni; i calcoli ai reni da 10 anni; e da due anni e mezzo una grande inappetenza che lo porterà alla morte. Queste malattie si inseriscono in una vita realmente consumata nella carità come dichiarò un testimone al processo di canonizzazione: “Alla morte, pur non avendo che sessanta anni di età, ne aveva centocinquanta di fatiche e di patimenti”. Da altri testimoni sappiamo che mangiava e dormiva pochissimo, lavorava fino all'estremo delle forze e ciononostante si sottoponeva ad aspre penitenze, sembrava “un uomo di ferro o di marmo non che di carne e ossa come tutti”. All'ospedale non si concedeva più di due ore di riposo, dopo una giornata di lavoro. Una notte chiese ad un suo compagno di sveglierlo a mezzanotte, ma costui avendolo visto stanchissimo lo lasciò riposare. Camillo, invece, non ne fu affatto contento e la mattina se ne lamentò con il fratello: “Iddio ti perdoni, fratello, e quando vuoi che io faccia qualche po' di bene, avendomi fatto perdere questa notte, senza averla spesa in servizio dei poveri?”.

Stando in queste condizioni, sente il dovere di rivolgersi ai suoi figli, presenti e futuri, affinché conservino se stessi e l'Istituto fedeli a quanto Dio desidera. Non ha beni terreni da lasciare, anzi non pochi debiti; in verità, a lui quelli creano più preoccupazioni di questi: difatti lasciò ben 34.000 scudi di debito!

Membri di un Istituto voluto da Dio.

È più che convinto che l'Istituto dei Ministri degli Infermi è stato voluto da Dio per il bene nostro e dei sofferenti mediante il servizio completo dei malati, che è tanto conforme al vangelo e alla dottrina di Cristo¹⁴. Il Signore stesso ce ne ha dato l'esempio con una vita dedita alla cura di ogni tipo di malattia. E non bisogna meravigliarsi troppo che per fondare questo istituto religioso il Signore si sia servito di lui “peccatoraccio, ignorante e pieno di molti difetti e mancanze, e degno di mille inferni”. Dio è libero di agire come a lui meglio piace, anzi agendo in questo modo si manifesta ancor di più la sua gloria: “dal mio niente ha fatto meraviglie!”.

In definitiva, vuole ribadire quanto aveva già detto più volte: “l'esistenza di questo istituto è di per sé un miracolo manifesto, ma che Dio si sia servito di un indegno come me è un miracolo ancora più palese”.

¹⁴ Ripeteva spesso “prima Dio e poi questa gamba impiagata hanno fondato questa Religione”, non dimenticando mai le parole del Crocifisso: questa opera non è tua, ma mia!“.

“Camillo, nei 24 anni di governo dell'istituto dei quali 16 da generale, aveva fondato 16 case [...] Aveva ammesso alla professione 311 religiosi, dei quali erano morti 69. Restavano 242 profesi, dei quali 88 sacerdoti e dei rimanenti più della metà destinati al sacerdozio. Vi erano inoltre 80 e più novizi. Dal principio della compagnia i morti erano stati 170. Mortalità impressionante e senza precedenti, messa a confronto con quella di altri ordini” (P. Sannazzaro, *Storia dell'Ordine...*, o. c., pp. 70-71).

Un altro bel concetto - direttamente connesso con questa convinzione - è molte volte sottolineato dal nostro Fondatore durante la sua vita: essere Ministri degli Infermi è un grande dono, è una garanzia per la vita eterna. Come non ricordare almeno alcune delle cosiddette beatitudini camilliane!?

- Felici e beati voi, se saprete riconoscere il gran bene della vostra vocazione!
- Beati voi, Padri e fratelli, perché questo Istituto religioso precede gli altri!
- Beati voi, beati voi che avete così buona occasione di servire Dio al letto dei malati!
- Beati voi, che gusterete questo santo liquore: le opere di carità negli ospedali!
- Beati voi, se potrete essere accompagnati al tribunale di Dio da una lacrima, da un sospiro, da una benedizione di questi poveri infermi!

Poiché questo Istituto è stato voluto espressamente da Dio e possiede immense potenzialità di bene, esso sarà avversato in modo del tutto speciale dal demonio. Le parole che usa rivelano nel nostro Fondatore un grande timore per il futuro di questa pianticella, preoccupazione che sappiamo Camillo ha vissuto per molti anni. In verità, già il suo progetto iniziale fu osteggiato dai responsabili dell'ospedale S. Giacomo e dal suo direttore spirituale e confessore Filippo Neri. Non deve essere stato facile per Camillo, laico e di poca cultura, resistere alle insistenti e forti dissuasioni da parte di questo sacerdote che a Roma godeva della più alta stima e considerazione. Ma le avversità non terminarono neppure con l'approvazione dell'Ordine (11 ottobre 1591), anzi nel 1595 iniziò una lotta interna che si protrasse per anni e che terminò (non completamente) con l'intervento diretto del Papa con la seconda Bolla (*Superna Dispositione*, 29 dicembre 1600), cui Camillo fa riferimento anche in questa Lettera testamento.

Le tante difficoltà già affrontate, in così poco tempo, non potevano non far temere la nascita di altre nei tempi successivi. Il diavolo farà di tutto per distruggere questa pianta che Dio ha voluto: potrà servirsi addirittura di alcuni religiosi che, lasciandosi raggirare, rischieranno di deviare o alterare l'istituto. Esorta, pertanto, i presenti e i futuri a vivere con semplicità secondo le norme approvate dalla Santa Sede. È onnipresente il rischio di religiosi - che conoscendo o apprezzando poco le proprie radici e rafforzati dal proprio sapere (e superbia) - diventano pseudo riformatori, contestatori, alla ricerca della novità per se stessa¹⁵.

Come giudicare la storia camilliana alla luce di queste preoccupazioni/raccomandazioni del Fondatore? In cosa siamo stati maggiormente fedeli o infedeli? Siamo riusciti, nelle diverse epoche, a vivere il carisma con fedeltà e creatività? Molte altre domande potremmo porci su una storia plurisecolare, ma esula da questa riflessione.

¹⁵ Opportunamente ci ricorda l'apostolo Paolo: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato" (Rm 12, 2-3).

La povertà osservata alla perfezione

Desiderando rimanere sulla Lettera del nostro padre Camillo, raccolgo il suo primo accalorato invito: “...dobbiamo con ogni esatta diligenza e spirito mantenere la purezza della nostra povertà... perché tanto si manterrà il nostro istituto, quanto la povertà sarà osservata ad unguem (fino all'unghia= alla perfezione), e perciò esorto tutti ad essere anche fedelissimi difensori di questo santo voto della povertà, né consentire che in nessun modo, né per poco che sarà, alterarlo, né deviare dalla purezza di questo santo voto”.

La sua insistenza meraviglia: ci si poteva aspettare un forte richiamo sulla carità da quel cuore che ne era totalmente infiammato, oppure sull'obbedienza da lui un ex soldato e fondatore di un Ordine, o sulla castità da lui che evitava finanche di guardare in faccia una donna. Invece è preoccupato dall'osservanza del voto di povertà. E non aveva affatto torto. Nella Bolla “*Illius qui pro gregis*” (1591) era stata voluta la povertà dei mendicanti. La difficoltà di sostenere le case di formazione e per i religiosi malati o anziani indusse a stemperare questo rigore (“*Superna disposizione*”, 1600). A queste case dell'Ordine fu concessa la facoltà di possedere. L'ultima tappa in questo cammino di allontanamento dalla visione del Fondatore la si raggiunse con la Bolla del Papa Clemente XIII “*Inter plurima et egregia*” (24 agosto 1764). Da questo momento, tutte le case dell'Ordine hanno la facoltà di possedere.

Come giudicare questo forte richiamo. Il nostro santo fondatore ne parla alla fine di una vita vissuta in profonda povertà. Ricordo qualche episodio e testimonianza.

La sera della professione, l'8 dicembre 1591, si inginocchiò davanti a tutti e con le lacrime agli occhi disse che si espropriava di tutto quello che aveva. E chiese in prestito e per elemosina a tutti i confratelli la veste, la camicia, e gli altri indumenti che aveva addosso. E non si alzò da terra finché tutti i religiosi gli risposero che gli prestavano per elemosina quanto portava addosso; anche il letto e quanto aveva in camera. A quel punto tutti i suoi confratelli, toccati da quel sublime gesto del fondatore, andarono ognuno nella propria camera a prendere tutto quel poco che vi era dentro e lo gettarono ai piedi di S. Camillo. E lui ne concesse soltanto l'uso, con una grande benedizione per ognuno di loro.

Un sacerdote camilliano testimoniò: “Sempre l'ho visto vestito con una veste vecchia e lacera. Quand'era Generale portava vesti vecchie; e io una volta gli portai ago e filo; e lui si rappezzò le calzette con tutto che fosse generale”. “Giubilava quando andava rappezzato e quando portava una certa berrettaccia che gli calava fino agli occhi, rotta e consumata dai lati in modo che si vedeva la fodera di cartone”.

Racconta un testimone di aver visto Camillo, quando era generale, “andando così povero e abietto nel vestire che se non avesse portato la croce sarebbe parso un prete abbandonato e forestiero”... “e si rallegrava quando a sé o a suoi religiosi mancava qualcosa”.

Per Camillo una vita e una comunità povera (vivere da poveri) erano i presupposti per esercitare la carità verso i poveri (servire i poveri), ossia per mettere tutta la propria persona a disposizione dei malati (fino alla morte).

Il distacco dai beni terreni aveva un retroterra nella sua vita passata: da giovane cercava il denaro per divertirsi al gioco; nel momento della conversione aveva gridato “non più mondo, non più mondo”: la rinuncia ad esso fu radicale. Durante il noviziato dai cappuccini ha imparato ad amare la povertà francescana; molti - anche al suo tempo - si servivano dei malati per guadagnare del denaro, perciò la carità verso di loro volle che fosse pura, fatta senza alcun ritorno materiale!

La povertà risulta essere un incomparabile indicatore dello stato spirituale, non solo nella storia della Chiesa, ma anche nella storia individuale di ciascuno di noi, in particolare come camilliani. Quali sono, nel concreto della nostra vita, gli elementi che mostrano se viviamo o meno nello spirito di questa prima beatitudine? In cosa consiste vivere da “poveri”.

Il povero di spirito accetta che Dio gli penetri dentro e sconvolga la sua esistenza, pronto a ri-programmare la sua vita per seguire le proposte di Dio. Noi diveniamo poveri quando ci liberiamo dall'uomo vecchio, dalla mentalità idolatra, dallo spirito di onnipotenza, quando uniamo le nostre energie a quelle altrui e accettiamo di lavorare per un progetto anche se non è stato ideato da noi; quando ci sentiamo irresistibilmente sedotti dalle realtà eterne. Quando aspiriamo ai valori e non alle cose. Quando sappiamo possedere e donare senza creare dipendenze.

È nella fedeltà alla premura verso i poveri che si costruisce il futuro di noi camilliani. Ma non si può essere dalla loro parte se non abbiamo un cuore liberato da Dio. Occorre essere liberi per mettersi dalla parte di chi non ha potere, di chi non ha voce per farsi ascoltare; bisogna non essere legati da alcuna realtà, per essere liberi da ogni ricatto, da ogni seduzione; liberi per amare liberamente e in maniera liberante; liberi per lasciarci continuamente interpellare dalla voce di Dio, che annuncia la liberazione con l'avvento del suo Regno.

Oggi, più che mai, occorrono persone libere di profetare nel nome di Gesù, di esercitare la critica sulle realtà non conformi ai disegni dell'amore di Dio. Persone libere dai legami terreni e proiettate verso l'aldilà per testimoniare che le realtà terrene non rappresentano l'Assoluto.

La società di oggi provoca la vita di sequela di Gesù, in particolare, con “un materialismo avido di possesso, disattento verso le esigenze e le sofferenze dei più deboli” (VC 89). Noi siamo chiamati a rispondere con la sfida della povertà evangelica “spesso accompagnata da un attivo impegno nella promozione della solidarietà, della giustizia e della carità” (VC 89). Così agì Camillo quando andò da monsignor Centurione (prefetto dell'Annona) a chiedere del grano. Al suo diniego “Camillo spinto dal suo gran zelo, alzò una voce terribile [immaginiamo quest'uomo alto due metri e più che determinato a sfamare i suoi poveri], e gridò: Monsignore illustrissimo, se per questo mancamento i miei poveri patiranno o moriranno di fame me ne protesto avanti Iddio e ve ne cito avanti il suo tremendo tribunale, dove n'avrete a rendere strettissimo conto. E detto questo andò via”. Quel prelato spaventato gli diede prontamente quanto richiesto.

Più avanti nella Lettera, Camillo – dopo aver insistito sulla fedeltà al carisma e alle prescrizioni contenute nella seconda Bolla papale - si affida a Dio affinché sia lui ad ispirare nel futuro i suoi figli sul modo di attuare il carisma. In verità, noi Camilliani oggi non seguiamo alla lettera tutte le raccomandazioni del nostro Fondatore: ad esempio, un significativo numero di sacerdoti sono cappellani, ossia prestano un servizio esclusivamente spirituale! Eppure il nostro Fondatore in questa Lettera si raccomanda “che non si prenda mai cura dello spirituale assoluta, senza il corporale conforme dice la seconda bolla”. Nel tempo, abbiamo imparato a distinguere il nucleo centrale del carisma dalla sua realizzazione nel tempo. Affermiamo che per noi il carisma resta intoccabile, identico nel tempo; invece, la sua attuazione (il nostro ministero) non può che adattarsi alle mutate circostanze di tempo e di luogo. Questo ragionamento ci consente oggi di essere proprietari di strutture socio-sanitarie e di ricavarne un sostentamento per noi e le attività caritative e formative. S. Camillo, nella lettera testamento, invece dice con chiarezza: pensare di non poter vivere con le sole elemosine è un pericoloso inganno del diavolo, teso a distruggere il nostro Istituto. E conoscendo le possibili resistenze, si dilunga in questa raccomandazione affermando che non bisogna affatto temere di mancare del pane necessario “perché - asserisce convinto dai tanti interventi della Provvidenza - con la grazia del Signore ne avremo da buttare!”¹⁶.

La povertà radicale come mezzo indispensabile per la sequela è sempre presente in Camillo, fin dal principio. Quanto abbiamo appena detto lo troviamo nella Formula di vita: “Se alcuno inspirato dal Signore Iddio vorrà esercitare l'opre di misericordia, corporali, et spirituali secondo il Nostro Instituto, sappia che ha da essere morto a tutte le cose del mondo, cioè a Parenti, Amici, robbe, et a se stesso, et vivere solamente a Giesù Crocifisso sotto il soavissimo giogo della perpetua Povertà, Castità, Obedienza, et Servizio dellli Poveri Inferni, ancorché fussero Appestati, nei bisogni corporali, et spirituali, di giorno, et di notte [...] Ogn'uno dunque che vorrà entrare nella Nostra Religione, pensi che ha da essere a se stesso morto, se tiene tanto capital gratia dal Spirito Santo, che non si curi, ne di morte, ne di vita, ne de infermità, o sanità; ma tutto come morto al mondo, si dia tutto al compiacimento della volontà de Dio, sotto la perfetta obbedienza de suoi Superiori, abbandonando totalmente la propria volontà, et habbia per gran guadagno morire per il Crocifisso Cristo Giesù Signore Nostro”.

Padri e fratelli: pari dignità, identico carisma

Al richiamo dell'osservanza scrupolosa del voto di povertà segue quello alla “unione, pace e concordia tra padri e fratelli”. Questo è un altro grande capitolo che, bisogna riconoscere, non è ancora del tutto concluso. Anche con questa raccomandazione S. Camillo ha centrato uno dei temi più scottanti della storia camilliana: “ognuno si guardi di non ardire, sotto qualsivoglia pretesto di bene, di togliere dallo

¹⁶ Richiamo in perfetta sintonia con quanto promesso da Gesù: “Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete [...] Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6, 33).

stato dei fratelli quello che la Santa Sede apostolica ha loro concesso”¹⁷. Era un laico, Maestro di casa al S. Giacomo, quando (1582) ebbe l’illuminazione di formare “una compagnia di uomini pii e dabbene” e tale sarebbe rimasto se non gli fosse stato necessario diventare sacerdote per portare avanti questa ispirazione¹⁸.

Per Camillo «i padri e i fratelli dovevano lavorare di comune accordo e vivere il servizio agli infermi su un piano di parità [...]. Questa singolarità di rapporti, che non trovava riscontri nelle comunità religiose dell’epoca, era conseguente al carisma di servizio alla persona del malato nei suoi bisogni concreti. [...] La cura del malato sotto il duplice profilo, sanitario e spirituale, è l’aspetto più rilevante della riforma avviata da Camillo. Tutti i Ministri degli Infermi erano a servizio del malato con compiti sostanziali complementari, superando rigide divisioni settoriali. Le testimonianze dei religiosi contemporanei del fondatore, i primi documenti ufficiali di fondazione e gli Atti dei primi cinque capitoli generali depongono a favore dell’equiparazione completa sul fronte del comune impegno caritativo [...] Ma la loro equiparazione giuridica fu discussa e sofferta, come avviene di solito quando si tratta di dare veste giuridica a vedute carismatiche. [...] Le spinte contrastanti, presenti nell’istituto fin dagli inizi tra la chiara volontà del fondatore per una equiparazione completa e il vestito giuridico entro il quale bisognava muoversi e agire, finirono per avviare un processo di clericalizzazione a danno degli orientamenti carismatici del fondatore»¹⁹.

“Nonostante tutto, fino alla morte del Fondatore, la clericalizzazione dell’istituto non si è manifestata con la forza che, come ben sappiamo, ha avuto più tardi. Camillo era intimamente convinto che la configurazione dell’Ordine, formato da Padri e Fratelli, fosse parte irrinunciabile dell’ispirazione avuta da Dio e dello scopo principale dell’istituto. Di conseguenza, riconosciuta la condivisione della vocazione e della missione, ciò doveva anche trasparire nelle strutture di governo. Ai fratelli erano riconosciuti molti diritti ai quali non si poteva pensare in altri ordini clericali. Così essi partecipavano responsabilmente al governo e al destino dell’ordine, godendo di voce attiva e passiva, alla pari dei sacerdoti, per molti e importanti incarichi all’interno della comunità: ogni provincia eleggeva un padre e un fratello per i capitoli generali; il definitorio e la consulta generale erano composti da due padri e due fratelli; i superiori provinciali e locali avevano un padre e un fratello come consiglieri, gli esaminatori dei novizi dovevano essere due padri e due fratelli.

L’originalità dell’istituto, espressasi anche in questa particolare configurazione, era stata riconosciuta e sancita dai documenti pontifici *Ex omnibus* (1586) e *Illius qui pro gregis* (1591), mentre nella *Superna*

¹⁷ Quanto temuto dal Fondatore si avverrà. Con la Bolla “*Sollicitudo Pastoralis*” (20 agosto 1697, Innocenzo XII) ai fratelli viene tolta la voce attiva e passiva!

¹⁸ Giova ricordare la grande considerazione che Camillo aveva dei laici e il desiderio di associare alla sua causa tutte le persone di buona volontà. Questo atteggiamento fu costante durante tutta la sua vita, fin dall’inizio quando radunò attorno a sé alcuni uomini “piii e dabbene”. Non solo incoraggiava molti fedeli nella dedizione ai malati, ma istituì la Congregazione del Santissimo Crocifisso (1592) - dando loro una stanza nella casa della Maddalena - per condividere con i religiosi il servizio agli infermi; e firmò un diploma di aggregazione all’Ordine della cosiddetta “Congregazione di Siculari” (18 febbraio 1594).

¹⁹ Consulta generale, *Lettera, Il fratello nell’Ordine dei Ministri degli Infermi*, 15 agosto 1979, pp. 7-9.

Dispositione (del 1600), provocata dalla discordia, frutto di un compromesso, si dà già ampio spazio alle norme e distinzioni tra quello che *dovevano* fare i padri e quello che *dovevano* fare i fratelli, quanto *potevano* fare gli uni e quanto *potevano* fare gli altri o entrambi”²⁰.

“Dopo la morte del Fondatore l’Ordine non sempre ha saputo apprezzare sufficientemente l’originalità della propria configurazione, che lo differenzia dagli altri ordini di Chierici Regolari: quella, cioè, di non essere un *Ordine laicale*, dove la componente sacerdotale fosse soltanto di supporto funzionale per il culto e l’azione pastorale nell’ospedale, e neppure un semplice *Ordine clericale* dove alla componente laicale fosse affidato soltanto un ruolo di servizio domestico, ma un *Ordine religioso* dove le due componenti, in una complementarità di ruoli e di funzioni, dessero vita a un servizio nuovo, efficiente, completo, quale totale risposta ai bisogni dell’uomo infermo”²¹.

L’attuale Costituzione ritorna alla visione del Fondatore: “Tutti noi religiosi dell’Ordine condividiamo l’identico carisma, ci riuniamo nella stessa comunità, assumiamo insieme l’identica missione, secondo i doni propri di ciascuno e il servizio richiesto dall’Istituto” (Costituzione 14).

“Il nostro Istituto formato per sua indole di religiosi chierici e di religiosi laici, chiamati da San Camillo padri e fratelli, ha per scopo il servizio completo del malato nella globalità del suo essere. Alla sua persona prestiamo tutte le nostre cure, secondo le sue necessità e le nostre capacità e competenze” (Costituzione 43).

Questi testi della Costituzione ci indicano con estrema chiarezza il basso grado di “clericalità” del nostro istituto e lo fanno in perfetta unione con la mente di S. Camillo, come possiamo vedere espresso, ad esempio, nel II Capitolo generale (maggio 1599) nel quale fu stabilito “che tutti i Padri et Fratelli tanto sacerdoti, chierici, et studenti, come laici, tanto Professi come Novitii habbiano da servire nell’Hospedali all’infermi nella cura et bisogni corporali, cio è nettargli le lingue, dargli da mangiare, da sciacquare, far letti, et scaldarli, far guardie, aggiutare le persone a levarsi, scaldargli i piedi, et fare altre cose simili, come hoggi dì si usa in Santo Spirito di Roma: et parimente nella cura, et bisogni spirituali cio è in eccitare gl’infermi a prepararsi per ben ricevere i S.mi Sacramenti: in administrarglili poi, in aiutare et confortare gl’Agonizzanti, et raccomandar loro le anime con la debita charita”.

Solo facendo così il religioso camilliano, fratello o sacerdote, può sentirsi degno figlio di S. Camillo, che ancora una volta nella sua “lettera testamento” ricordava: “Di più intendo che non si piglia mai cura dello spirituale assoluta, senza il corporale conforme la seconda bolla”.

²⁰ C. Vendrame, *Il fondatore*, in A. Brusco-E. Spogli, *La spiritualità camilliana*, Ed. Camilliane, Torino 2001, p. 98.

²¹ Spogli-Brusco, *Linee di storia dell’ordine camilliano*, in A. Brusco- E. Spogli, o. c., pp. 178-182.

L'esigenza di uomini perfetti

Dopo aver preso - per l'ultima volta - l'accorata difesa dei fratelli, Camillo si rivolge a tutti i membri (presenti e futuri) del suo Istituto. Ci esorta a “camminare nella via dello spirito e della vera mortificazione religiosa” per poter fare la volontà di Dio e giungere alla perfezione e santità. Solo persone così sono in grado di fare del bene a se stessi e di essere di edificazione alla Chiesa; ed è grazie a costoro che l'Istituto potrà progredire ed essere di vero aiuto nel mondo²². Il cammino di perfezione non può essere percorso in altro modo che nel servizio verso i malati: “O felici i ministri degli infermi se spenderanno bene il talento che il Signore gli ha dato per lavorare in questa sua santa vigna con santa e buona vita, con ardente carità e misericordia verso i membri di Cristo. Miserabili noi se sotterriamo un così buon talento. Basta, Padre mio, non è tempo di dormire, cerchiamo di santificarcì con un così buon mezzo che abbiamo. Questo è il fine dei ministri degli infermi e guai a chi non cammina per questa strada regale”²³.

Il Fondatore sta sottolineando un aspetto centrale della vita cristiana ed, in particolare, della vita consacrata, ossia la chiamata alla santità²⁴. Con decisione ha affermato il Concilio Vaticano II: “È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso anche nella società terrena un tenore di vita più umano”²⁵.

Il fondamentale documento *Vita consecrata*, dopo 400 anni, afferma lo stesso principio: "Tendere alla santità: ecco in sintesi il programma di ogni vita consacrata [...] Il punto di avvio del programma sta nel lasciare tutto per Cristo, preferendo Lui ad ogni cosa, per poter partecipare pienamente al suo mistero pasquale [...]. Da questa opzione prioritaria, sviluppata nell'impegno personale e comunitario, dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell'amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni" (VC 93).

Il cammino di perfetta comunione con Dio deve essere promosso in tutti i cristiani: "Un rinnovato impegno di santità da parte delle persone consacrate è oggi più che mai necessario anche per favorire e sostenere la tensione di ogni cristiano verso la perfezione [...] Di questa santità esse sono testimoni. Il fatto che tutti siano chiamati a diventare santi non può che stimolare maggiormente coloro che, per la loro scelta di vita, hanno la missione di ricordarlo agli altri" (VC 39; cf 103). È questo che ci chiedono

²² La vita nell'Istituto è stata sempre molto dura, sin dall'inizio, quando Camillo e Curzio si ammalarono abitando presso la chiesa della Madonnina dei Miracoli, vicino al Tevere. Racconta il Cicatelli: “Il che non avvenne per altro se non per le molte fatiche, mal mangiare, e mal dormire [...] Non guardando ne à pioggia, ne à vento, ne à fango, ne à qualunque altra malignità di tempo. Passando tanto poveramente la vita che contentissimi si tenevano quando del pan cotto nella semplice acqua potevano havere che loro istessi, ritornati dall'Hospidale, si cocevano” (*Vita del P. Camillo de Lellis*, Roma 1980, p. 65).

²³ Lettera del 22 giugno 1608 da Genova a P. Ferrante Palma (Palermo).

²⁴ “In definitiva la vita consacrata esige una rinnovata tensione alla santità che, nella semplicità della vita di ogni giorno, abbia di mira il radicalismo del discorso della montagna, dell'amore esigente, vissuto nel rapporto personale con il Signore, nella vita di comunione fraterna, nel servizio ad ogni uomo e ad ogni donna. Tale novità interiore, interamente animata dalla forza dello Spirito e protesa verso il Padre nella ricerca del suo Regno, consentirà alle persone consacrate di ripartire da Cristo e di essere testimoni del suo amore” (CIVCSVA, *Ripartire da Cristo*, 20).

²⁵ Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium* 40.

sempre più i laici, specie quelli che vogliono associarsi al nostro carisma (cf VC 54-56; RR 27-28): “La vita spirituale dev'essere dunque al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata, in modo che ogni Istituto e ogni comunità si presentino come scuole di vera spiritualità evangelica” (VC 93).

Qualche altra citazione per sottolineare quanto l'attività apostolica è secondaria e, ancor più, quanto diventa insignificante senza l'unione intima con il Signore: “Senza vita interiore... non può esserci sguardo di fede; di conseguenza la propria vita perde gradatamente senso, il volto dei fratelli si fa opaco ed è impossibile scoprirvi il volto di Cristo, gli avvenimenti della storia rimangono ambigui..., la missione apostolica e caritativa decade in attività dispersiva” (RC 25).

“Prima ancora di impegnarsi a servizio dell'una o dell'altra nobile causa, si lascino trasformare dalla grazia di Dio e si conformino pienamente al Vangelo” (VC 105).

Per noi camilliani è il servizio ai malati a generare la nostra “peculiare spiritualità, cioè un progetto concreto di rapporto con Dio e con l'ambiente, caratterizzato da particolari accenti spirituali e scelte operative, che evidenziano e ripresentano” (VC 93) Gesù buon samaritano e Cristo presente nei malati. Spesso, però, si vive una specie di dicotomia tra contemplazione e azione; tra preghiera e lavoro. Occorre raggiungere una sintesi per diventare contemplativi nell'azione come lo fu in sommo grado San Camillo. “Nel caso dei religiosi di vita apostolica, si tratterà di favorire l'integrazione tra interiorità e attività. Il loro primo dovere, infatti, è quello di essere con Cristo. Un pericolo costante per gli operai apostolici è di farsi talmente coinvolgere dalla propria attività per il Signore, da dimenticare il Signore di ogni attività” (Giovanni Paolo II, *Messaggio alla Plenaria*, n. 2).

Di S. Camillo si può affermare che è stato contemplativo nell'azione ed attivo nella contemplazione. Afferma nel suo studio padre Sannazzaro: “In lui non vi era antitesi, iato tra orazione ed azione. In questa, nell'esercizio del ministero, aveva la consapevolezza e la convinzione di servire Cristo nel malato. Gli diveniva quindi naturale, prestargli tutte le più attente e delicate cure e venerarlo come suo Signore”²⁶. Basta ricordare solo il seguente episodio: “Io mi ricordo questo, che andando molte volte per l'ospedale il detto padre Camillo a fare la carità all'infermi, andava con tanta carità e fervore che la faccia sua era tutta infuocata e stava fuori di se stesso in tal modo che andava saltando e ballando con viso ridente, non trovando la bocca del povero infermo, al quale stava in atto di cibarlo et io vedendo questo me gl'accostai chiamandolo che mi desse la scodella e lui non mi dava risposta perché stava fuori di se stesso e questo gli durava per un pezzo. E poi rinveniva sospirando e questo io giudico che stesse rapito in estasi per il fervore della sua grande carità. E questo è stato molte volte, et è la verità”.

L'unione intima con Dio non è una realtà che, se presente, migliora la vita del consacrato, della comunità e dell'Ordine; ma è l'elemento essenziale perché si possa parlare di una persona come di un

²⁶ P. Sannazzaro, *Promozione umana e dimensione contemplativa nel S. P. Camillo*, Casa Generalizia, Roma 1981, p. 24.

“consacrato” e di un gruppo di persone (consacrate o laiche) non come di una semplice “aggregazione” di gente di buona volontà.

“La missione, infatti, prima di caratterizzarsi per le opere esteriori, si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale. È questa la sfida, questo il compito primario della vita consacrata! Più ci si lascia conformare a Cristo, più lo si rende presente e operante nel mondo per la salvezza degli uomini” (VC 72).

Gli aspetti “operativi” e umani nella vita consacrata hanno un grande rilievo, ma sono “secondari”, nel senso che devono occupare il secondo posto nella nostra agenda personale e comunitaria.

L’obiettivo fondamentale della nostra vita camilliana non deve essere il successo delle nostre attività apostoliche, ma la santità dei membri. Si possono avere le opere più all’avanguardia, possiamo curare tanti malati e avere al nostro attivo tante iniziative umanamente invidiabili. Se, però, si perde di vista il primo scopo della nostra consacrazione religiosa, individualmente o come Ordine, siamo dei falliti: bravi nelle finalità secondarie, ma incapaci di raggiungere la meta per cui ci siamo consacrati.

È insidiosa e costante la tentazione di vivere da “professionisti della sanità”, mettendo al secondo posto l’essere totalmente del Signore, ossia essere degli “specialisti della santità”.

In questo modo va vissuta la nostra spiritualità camilliana e il nostro specifico carisma. E quanto vissuto, deve essere anche trasmesso agli altri come richiesto dal “Documento capitolare” del 2001: “Anche l’insegnamento della spiritualità camilliana necessita di essere promosso maggiormente, entrando nei programmi dei nostri centri di formazione, in modo che l’eredità spirituale tramandataci da san Camillo, oltre che per osmosi possa essere trasmessa in maniera ordinata e sistematica” (n. 44).

Cosa possa accadere quando si perde questa sana tensione verso la santità il Fondatore lo esprime con queste parole: “al contrario i sensuali e di poco spirito e male mortificati saranno quelli che rovineranno l’Istituto”. Non credo ci sia bisogno di commento; aggiungo solo una frase un po’ forte ma utile per esprimere quanto questa affermazione abbia riscontro nella realtà. Se il demonio volesse fare il massimo male al nostro Istituto non ha che da consentire a coloro che non sono uniti con Dio che facciano tante grandi iniziative e, ancora peggio, quasi dei miracoli. Se riuscisse in questo la rovina sarebbe immensa per l’Istituto!²⁷.

In filigrana, possiamo intravedere il tema della formazione, della necessità per ognuno di noi di sottoporci ad una costruttiva formazione di base e permanente.

²⁷ Credo che San Camillo non la pensasse molto diversamente: “Se uno dei nostri facesse miracoli, e questo non fosse affezionato allo S.to nostro Istituto non gli credo niente”.

Mai la sola assistenza spirituale

Questo richiamo si riferisce a due aspetti differenti: innanzitutto, il ministro degli infermi non si occupa della sola anima del malato o del solo corpo, ossia non presta un servizio rivolto al corpo o all'anima, ma alla persona nella sua interezza. Secondariamente, Camillo teme che col tempo qualcuno possa preferire all'assistenza del malato altre forme di apostolato.

S. Camillo ha sempre agito con la convinzione che non si può fare una separazione netta tra anima e corpo quando ci si pone a servizio di una persona malata. I suoi religiosi dovevano prendersi cura della persona nella globalità dei suoi bisogni, di giorno e di notte; negli ospedali e nelle case private; nei tempi ordinari e in quelli di epidemie e pestilenze. Poiché dalla malattia e dalla sofferenza è colpita la persona intera, i bisogni sono sia fisici che psicologici e spirituali. La malattia coinvolge tutta la persona (corpo, psiche e spirito) e coloro che circondano la persona malata (familiari e operatori sanitari).

Siamo chiamati non a guarire una malattia fisica, ma a prenderci cura di una persona, di quella precisa persona, di tutta la persona, nella globalità dei suoi bisogni. Sono concetti che conosciamo bene e che forse già pratichiamo, ma che dobbiamo continuamente richiamare alla nostra mente e al nostro cuore confrontandoci con la visione che aveva il nostro fondatore.

I tanti camilliani martiri della carità rappresentano una chiara testimonianza della durezza e pericolosità di un ministero svolto con ammirabile abnegazione²⁸. Non rare volte occorreva un atteggiamento eroico per resistere e donare la vita fino alla morte²⁹. Lo sperimentarono su se stessi i religiosi inviati all'Ospedale Maggiore di Milano (Ca' Granda). Qui finalmente San Camillo ha potuto vedere concretizzato il suo sogno: la completa assunzione del servizio di un ospedale, ossia la effettiva “liberazione” dei malati “da mano di quei mercenari”. Era il suo primo progetto, quello mai messo da parte ma che avrebbe subito le maggiori resistenze da parte dei suoi religiosi e della S. Sede.

Per Camillo tutte le energie, interiori ed esteriori, devono essere prodigate per l'esercizio del quarto voto, ossia sotto pena di peccato mortale, liberi da tante cose che fanno gli altri Istituti religiosi (predicare, coro, confessioni) e senza le asprezze della vita dei loro membri (vigilie della notte, digiuni, discipline, processioni).

Camillo aveva in mente anche il pericolo, soprattutto per i sacerdoti e i più deboli, di abbandonare il capezzale del malato per dedicarsi ad altre forme di ministero pastorale: “Non è il fine del nostro s.to Istituto confessare in chiesa e riempire le chiese di confessionali: questo è un poco di scorza, guai a chi in questo si diffonde”³⁰. Diciamo in modo generico che purtroppo in breve l'Ordine ha avuto una svolta verso la sua clericalizzazione.

²⁸ Questa una descrizione che Bernardino Cirillo dà dell'ospedale S. Spirito di cui era Commendatore: “200 letti pieni, chi vomita, chi grida, chi tossisce, chi tira il fiato, chi esala l'anima, chi farnetica da essere legato, chi si duole, chi si lamenta... il servizio è pessimo e abominevole”.

²⁹ Scrive il Cicatelli: gli Hospedali erano quasi un macello de nostri così de' corpi come dello spirito” (Vms, 1980, 216). San Camillo, invece, reagisce in tutt'altro modo: “è piaciuto al Signore di visitarci costà un poco con alcune infermità e morte”.

³⁰ Lettera a P. Frediano Pieri del 28 maggio 1611.

Ho già fatto cenno alla situazione odierna che vede pochi camilliani dediti alla sola assistenza sanitaria e molti solo a quella spirituale. E ci sarebbe da aggiungere una piccola parte che si dedica all'amministrazione delle opere o all'insegnamento, come pure altri alle parrocchie o rettorie. È un dato di fatto che non va semplicemente criticato ma sul quale però si potrebbe riflettere con innegabile beneficio.

Per la sua anima

Camillo, gravemente malato, sentendosi molto vicino al passaggio finale dall'infermeria del convento della Maddalena chiede ai suoi fratelli, per amor di Dio, non solo le preghiere previste per regola, ma anche qualcosa in più. Il motivo addotto è che lui ne ha più bisogno degli altri. Lo chiede non perché era stato Generale ed era il Fondatore: durante tutta la sua vita non aveva mai consentito che gli si riservassero trattamenti di favore³¹. Aveva la radicata certezza di essere un “peccatoraccio” e solo per questo motivo osava chiedere qualche preghiera e suffragio in più. Camillo, sul letto di morte, si affida totalmente alla misericordia di Dio. Sappiamo che chiese gli fosse dipinto un crocifisso da cui scorreva sangue in abbondanza, a ricordo della sua salvezza meritata dallo spargimento del sangue del Redentore. Su quel crocifisso puntava continuamente i suoi occhi e nel Crocifisso confidava per la sua eterna salvezza.

Lui che aveva assistito tanti moribondi sapeva che l'agonia è una vera lotta con la parte oscura e debole di se stessi. Il demonio gioca le ultime sue carte per togliere al morente la speranza nel Signore. Dal momento della sua conversione fino ad allora era riuscito a non commettere mai un solo peccato veniale deliberato: voleva con tutte le forze restare unito al Signore fino alla fine. A tale scopo, pubblicamente davanti ai suoi fratelli fece le cosiddette “proteste”, ossia la professione di fede. Racconta il Lenz: “Come aveva chiesto che si facesse, Camillo fu sepolto con le stesse proteste a *cervice pendentibus*, sospese al collo, professando, in tal modo, a voce da vivo e con lo scritto da morto, la sua fermissima fede in Cristo Signore e redentore”. Camillo chiese ai fratelli presenti alla lettura del suo “Testamento spirituale” di firmare, come testimoni della sua volontà questo documento datato 12 luglio 1614.

Questo “Testamento spirituale” è differente dalle “proteste” che solitamente allora si facevano fare ai moribondi.

In questo testamento ritroviamo espressa l'intima spiritualità di Camillo. Esaminarlo non rientra nel mio compito, ma volentieri - a conclusione di queste considerazioni - ne riporto alcune parti. Ci aiutano a conoscerlo meglio, ad amarlo di più e a desiderare di imitarlo.

³¹ Un testimone ricorda di averlo visto “stare sempre alla Vita commune, e voleva, che così si trattasse esso come ogni minimo Novitio”. E un altro: “Non volse mai, che li fosse usata parzialità alcuna, né nel vitto, né tampoco nel vestito, né in qualunque altra cosa”. E con chi ci provava a privilegiarlo era molto severo: “Quando non era infermo mangiò sempre in Refettorio del commune senza voler mai cosa particolare, et una sera, che si digiunava, essendosi accorto, che il Refettoriere gli haveva posto avanti un acino d'Oliva di più degli altri, li fece fare la disciplina”.

Lui il Fondatore del nostro Ordine inizia lo scritto con queste parole: “Io Camillo de Lellis indegno sacerdote della mia Religione de Ministri degl’Infermi”. Poi continua «In primis lascio questo mio corpo di terra alla medesima terra...

Item [così pure] lascio al Demonio tentatore iniquo tutti i peccati, e tutte le offese, che ho commesso contro Dio, [...] vorrei più presto esser morto, che averlo offeso in un minimo peccato, siccome iniquamente ho fatto, e questo pentimento intendo, che sia principalmente per l’amor di Dio, e non per qualche mio interesse, ò timore [...] e se il Demonio mi metterà scrupoli a non essermi ben confessato, ò che non merito mi siano perdonati, né di ottener misericordia, io ad ogni modo spero fermamente in Dio, che al sicuro mi perdonerà [...] atteso Iddio mi può salvare senza i Sacramenti, [...] e spero salvarmi sicuramente non per mio merito, che son degno di morte, ma per merito del Sangue di Cristo [...]

Item lascio al mondo tutte le vanità, tutte le cose transitorie, tutti i piaceri mondani, tutte le vane speranze, tutte le robbe, tutti gli Amici, tutti li Parenti, e tutte le curiosità [...] e desidero cambiare questa vita terrena con la certezza del Paradiso, queste cose transitorie con le eterne, li mondani piaceri con la gloria del Cielo, le vane speranze con la certezza dell’eterna salute, [...] tutte le robbe desidero cambiare con li eterni beni, tutti li amici con la compagnia de Santi, tutti li Parenti con la dolcezza degli Angeli, e finalmente tutte le curiosità mondane con la vera visione della faccia di Dio, e spero andar per sua divina misericordia [...]

Item lascio alla mia carne questo poco tempo che viverò, tutti i dolori, infermità, affanni, e che Iddio le manderà [...] e mi protesto di sopportare, ed aver pazienza in ogni cosa avversa per amor di Colui, che sopra la croce volle morire per me, e voglio sopportare non solo l’inappetenza del mangiare, e mal dormire e cattive parole, ma anche voglio obbedire à chi mi governa per amor di Dio, e con pazienza intendo comportare ogni amara medicina, ogni doloroso rimedio e ogni fastidio sino all’Agonia della morte istessa per amor di Gesù, che Lui una maggiore ne patì per me [...]

E mi pento di tutti i peccati, che avessi fatto in amare disordinatamente me stesso, e la mia carne [...]

Item lascio, e dono l’anima mia, e ciascheduna potestà di quella, al mio amato Gesù ed alla Sua SS. Madre, ed à S. Michele Arcangelo ed all’Angelo mio custode in questo mondo, cioè al mio Angelo custode la memoria [...] E voi ò Angelo mio Santo ancor vi ringrazio di tanti favori fattimi, e vi prego adesso più che mai vogliate favorirmi dandomi animo, aiuto, e forza, acciò pervenga all’ultimo mio felice fine [...]

Item lascio tutto l'intelletto mio à S. Michele Arcangelo, protestando, che non intendo discutere, né disputare con il demonio nelle cose di fede, ma intendo credere fermamente tutto quello, che crede la S.^a Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana [...]

Item lascio la mia volontà nelle mani di Maria Vergine Madre dell'Onnipotente Dio [...]

Finalmente lascio a Gesù Christo Crocefisso tutto me stesso in anima e corpo, e confido, che per sua mera bontà, e misericordia riceverà, (benché indegno sia da tal Divina maestà essere ricevuto), come già una volta ricevette quel buon Padre il suo Figlio prodigo, e mi perdonerà, come perdonò alla Maddalena, e mi sarà piacevole come fu al buon ladrone nell'estremo di sua vita stando in Croce, così in questo mio estremo passo riceverà l'anima mia».

Con questo scritto fra le mani consegnò la sua anima al Signore. Mentre il padre Mancini pronunciava l'invocazione "mite e festevole ti mostri Cristo Gesù il suo volto", Camillo con volto sorridente spirava. Era il lunedì 14 luglio 1614, ore 21.30: il giorno, da lungo tempo atteso, nel quale il nostro Fondatore ascoltò il Signore che l'accoglieva nella comunione gioiosa ed eterna della SS. Trinità con le parole tante volte ascoltate e meditate: "Vieni, benedetto dal Padre mio, perché ero malato e tu mi hai visitato!". Dal cielo continua a intercedere per noi suoi figli e il suo istituto affinché portiamo i frutti attesi da Dio. E dal suo cuore, infiammato di amore divino e materno, sgorgano ancora - come sul letto di morte - non una ma "mille benedizioni non solamente ai presenti ma anche ai futuri che saranno operai di questa santa religione fino alla fine del mondo".

P. Renato Salvatore